

il comunista

bimestrale politico-economico-sindacale

N. 4 Settembre '83

L'antimilitarismo proletario e di classe
si misura di fronte alla politica del
proprio
paese
imperialista.

- RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO!
- NO ALLA PACE SOCIALE!



UN ESEMPIO DELLA CAMPAGNA NAZIONALISTA INTERNA

Intervista col comandante del contingente in Libano

Angioni: «I nostri ragazzi sono apprezzati da tutti»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BEIRUT — «Le rispondo da militare. Le questioni politiche non sono di mia competenza», dice il generale Franco Angioni, che comanda il contingente italiano di pace. Non sapremmo come definire questo incontro, a metà fra l'intervista e la chiacchierata amichevole. Sì, perché sotto le bombe, si diventa tutti amici. Le formalità vengono sepolte, darsi del tu è quasi un augurio. Siamo tutti qui, sul fronte, con l'incubo di una macchina imbottita di tritolo, con l'incubo di una precisa cannonata, con l'incubo di un Kalashnikov nelle mani di un giovanissimo «guerrigliero» (magari di 11-12 anni), che si diverte a sparare. Sulla nostra pelle.

E' passato un anno. I soldati italiani hanno occupato e controllato i difficili campi di Sabra e Chatila, hanno conquistato la fiducia dei palestinesi. «A questo punto non vorrei dover decidere una ritirata senza dignità», dice Angioni. E non possiamo che dargli ragione. Qui, fra i duemila soldati italiani presenti in Libano, abbiamo investito un patrimonio che gli altri ci invidiano. Ogni mattina c'è un collega della televisione americana, rete «ABC», che viene a chiedere «notizie finalmente serie» ad uno dei nostri ufficiali. Si tratta del capitano Corrado Cantatore che tutti, americani, fran-

cesi, inglesi, ritengono il più profondo conoscitore di cose mediorientali.

E' alto, il capitano Cantatore, con baffi spessi e tristi, ma è anche a lui che dobbiamo una buona fetta della simpatia che sciiti, palestinesi, ed altre forze coinvolte nella guerra libanese, riservano al contingente italiano. «Il meno coinvolto». «Il più imparziale». «Il più onesto». Se l'opinione pubblica fosse qui, a giudicare, quante cose si capirebbero.

E' passato un anno. Qual è il bilancio di questa esperienza italiana? Gli occhi azzurri del generale Angioni non tradiscono incertezze, né presunzioni. Noi sappiamo, e l'alto ufficiale sa, che l'invidia è contagiosa, e che non si perdona ad un giovane generale una esperienza di frontiera, qual è quella libanese. Anche ieri una cannonata è piovuta a circa 200 metri dal quartier generale del nostro contingente di pace.

«I miei soldati? — risponde Angioni — Devo subito dire che il Libano è stato un eccellente banco di prova... un vero battesimo... più volte eravamo stati denigrati... ebbene, qui, posso dire che i nostri ragazzi si sono comportati da veri uomini... e i riconoscimenti più prestigiosi ci sono venuti dagli altri: i libanesi, che se ne intendono, ci stimano, ci apprezzano e ci rispettano... sono soddisfatto... gli italiani hanno dimostrato di essere professioni-

sti seri e competenti... esibendo la loro capacità in condizioni ambientali certamente difficili... altro non posso dire».

Qualcosa in più possiamo aggiungere noi, modesti testimoni di una realtà che non conosciamo bene. Ma ci è parsa molto azzeccata una interpretazione: il contingente di pace italiano è riuscito a far scendere, con l'aiuto di anti-piretici, la febbre a 40 gradi che soffocava Beirut. Far scendere la febbre, però, non vuol dire aver individuato e neutralizzato il male. Se scompaiono gli «anti-piretici», la temperatura torna ad alzarsi, senza freni.

Nel corpo malato del Libano dove da un anno i nostri soldati si trovano per garantire un'impossibile pace, anche noi possiamo far sentire una voce. Quale? Una retorica pubblicitaria di parte offre il caso dell'unico soldato italiano che voleva allontanarsi da Beirut. «A Milano stavo male, a Beirut sto peggio». Sarebbe stato proprio il generale Angioni a convincerlo a restare. «Voi, ragazzi, che contestate, che fate cadere i governi, non avete il coraggio di battervi, qui, per difendere obiettivi civili? E' tanto difficile stringere i pugni e resistere?». Sembra che il soldato, dopo la licenza, stia per decidere. Mi sento più orgoglioso a Beirut che a Milano.

A. F.

(dal Corriere della Sera, 13-9-83)

IRAN quattro anni dopo

Sono passati quattro anni dalla caduta precipitosa e dalla fuga dello Scià; ma è bastato assai meno perché la Repubblica islamica apparisse, anche agli occhi di molti di coloro che non soltanto ne avevano ingenuamente salutato l'avvento come l'alba di un'era nuova, ma si erano battuti coraggiosamente in difesa dei suoi primi atti di governo, come la prosecuzione con altri mezzi e in altra forma del regime di Reza Pahlevi.

Hanno dovuto impararlo a proprie spese i salariati di industria e di agricoltura e i contadini miseri o senza terra: i primi, defraudati delle conquiste ottenute in memorabili battaglie anche fuori del terreno puramente sindacale; i secondi, traditi nella speranza a lungo alimentata di riforme agrarie. Ne hanno dovuto fare l'esperienza gran parte dei gruppi e partiti che, dopo avere appoggiato il regime nascente dell'Imam, ne hanno poi subito e continuano a subirne le sanguinose persecuzioni.

Ma lo sanno anche gli uomini d'affari ripiovuti da ogni parte del mondo ad affollare i grandi alberghi di Teheran, giustamente attratti, non foss'altro, dall'efficienza di un'industria petrolifera che marcia, nonostante «rivoluzioni» e guerre, al ritmo di 2 milioni di barili di greggio al giorno. Lo sanno i militari, giustamente fieri del posto loro conferito da uno Stato non più laico e monarchico, ma non meno sciovinista e accentratore del defunto Impero del Pavone, e delle opportunità offerte al loro orgoglio e alle loro ambizioni dal conflitto con l'Iraq o dalle spedizioni punitive contro i Curdi. Lo sanno gli industriali e gli agrari, garantiti nell'esercizio indisturbato dei loro poteri non tanto dalla legge coranica, quanto dalla permanenza di strutture giudiziarie e poliziesche rimaste imperialmente intatte, e dalla pace sociale imposta con le buone e ancor più con le cattive da Khomeini e soci. Lo sanno, infine, gli ex-nostalgici di un regime di cui gli ayatollah hanno raccolto pari pari l'eredità di implacabile repressione delle minoranze nazionali.

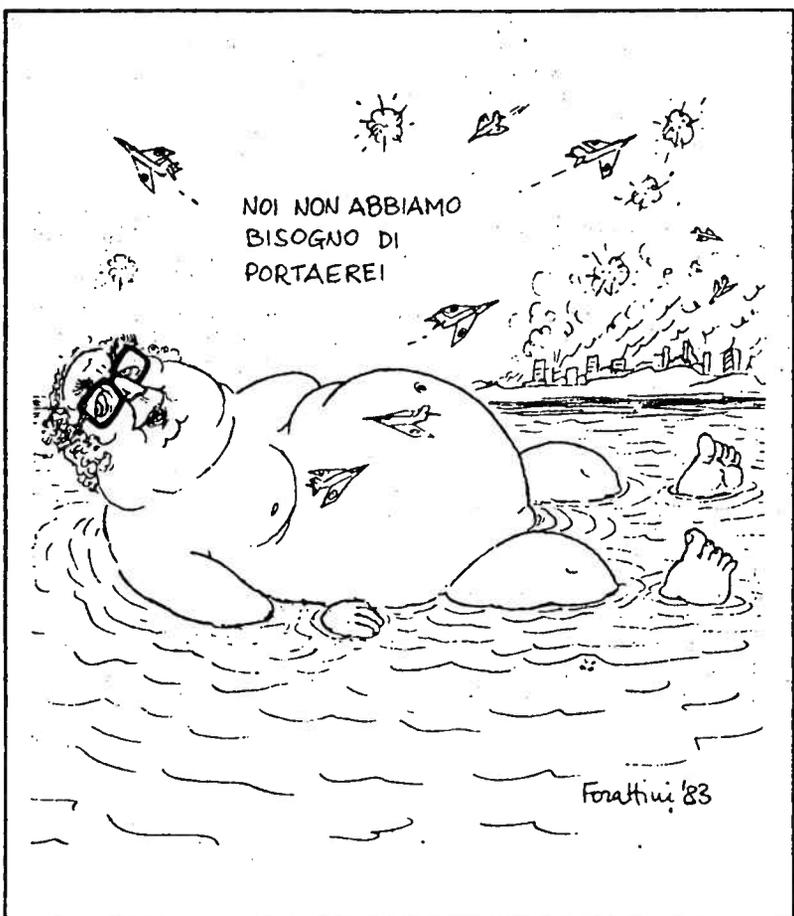
Si è arrivati al punto che perfino (ed è tutto dire) il partito «comunista» Tudeh, così tenace nella sudditanza e nel servilismo verso il governo «antimperialista» del Partito della repubblica islamica, è stato costretto a riconoscere — nell'intervista concessa a «Le Monde» del 22 aprile da un esponente del suo comitato centrale, Mohamed Ahmadi — che la sedicente rivoluzione islamica ha lasciato sostanzialmente inalterate le «basi socio-economiche» dell'*ancien régime* (e la sovrastruttura poliziesca e giudiziaria no?), invece di «impegnarsi risolutamente nella via della soppressione delle grandi proprietà terriere, nazionalizzare il commercio estero e riorganizzare la distribuzione interna per assicurare una giusta ripartizione dei redditi e dei beni» (tutte cose che non si era limitato a promettere nei giorni dell'assalto al potere, ma aveva solennemente proclamato d'essere decisa a fare negli articoli della nuova Costituzione); ha lasciato liberi gli uomini del Bazar di procedere indisturbati ad «un saccheggio senza precedenti delle risorse del paese», ha ridotto al minimo (in realtà, ha completamente soppresso) i poteri di quei consigli operai ch'erano stati la chiave di volta della resistenza proletaria al capitale sotto lo Scià e dell'attacco organizzato al potere imperiale negli ultimi mesi del 1978, ha messo al bando lo sciopero e perseguitato gli organizzatori operai.

Quanto alla guerra con l'Iraq, essa è servita egregiamente sia a spedire in soffitta le poche «riforme sociali» votate dal parlamento, sia a giustificare il potenziamento dell'attività repressiva e intimidatoria — così di una polizia dimostratasi in tutto degna di succedere nelle sue nobili mansioni alla famigerata Savak, come di tribunali assetati

di sangue — sia infine, a scaricare sui campi di battaglia il peso di masse turbolente di giovani senza lavoro pericolosamente addensatisi nelle bidonvilles ai margini delle maggiori città e candidati ad un provvidenziale sacrificio nel nome di... Allah.

Liquidati uno dopo l'altro i gruppi e personaggi susseguitisi al vertice dell'apparato governativo quasi ad incarnare la promessa di un futuro pluralismo democratico, «la rivoluzione islamica» ha così celebrato il trionfo del partito unico non già instaurando un *nuovo* ordine sociale, ma conservando ed anzi rafforzando l'ordine *antico*, dopo aver messo al servizio della salvaguardia di strutture modernamente capitalistiche non tanto un'ideologia religiosa «medievale», quanto una rete assistenziale chiesastica dall'estensione capillare e dagli influssi sottilmente corruttori. Per logica conseguenza, la repressione che turba i sonni delle democrazie occidentali nei limiti in cui ne sono colpiti gli esponenti più in vista della borghesia «laica» e «illuminata», ha finito per concentrarsi con tutta la sua brutalità sia sui partiti, i gruppi e le correnti che, magari in maniera involuta o confusa, davano e danno voce ad esigenze e rivendicazioni delle grandi masse, sia sui movimenti di resistenza organizzata delle minoranze nazionali, in particolare dei Curdi, esattamente come all'epoca di Reza Pahlevi e dei suoi esecratissimi sgherri. Come stupirsi che, nella stessa misura in cui il regime si alienava le simpatie di gran parte delle organizzazioni popolari al cui intervento aveva dovuto l'ascesa trionfale al potere, e per farla finita col «disordine» se ne sbarazzava, le sue quotazioni alla borsa dell'affarismo internazionale andassero sistematicamente crescendo?

* * *



Per il proletariato iraniano, questi quattro anni si chiudono dunque con un bilancio esclusivamente passivo? Dichiararlo significherebbe limitarsi a registrare una sconfitta, ignorando tutto ciò che di vitale essa si è lasciata alle spalle e che non si misura al solo metro dell'apparenza immediata. V'è un fenomeno altamente positivo, al quale oggi si assiste in quasi tutti i gruppi legati alla storia più recente delle lotte proletarie nell'Iran — lotte senza il cui contributo attivo neppure la caduta dello Scià sarebbe mai stata concepibile, e nel corso del cui pluridecennale sviluppo i lavoratori si sono dati forme originali di organizzazione indipendente, come i consigli operai, che non possono non risorgere nel prossimo futuro, essendo entrate a far parte del retaggio collettivo della classe —; ed è un processo di «ripensamento» di se stessi, del proprio passato, delle proprie ideologie, che non permette di considerare fisso e definitivo nessun programma e codificata nessuna posizione politica, e il cui fervore da un lato prova la vitalità di avanguardie proletarie non lasciate demoralizzare dalla disfatta, dall'altro è il segno e il preannuncio di un prossimo ritorno in scena della classe lavoratrice con rinnovate energie ed orientamenti finalmente propri, cioè non più esclusivamente vincolati agli schemi fino a pochi mesi fa prevalenti di una rivoluzione essenzialmente «popolare», benché vagamente concepita come prima tappa sulla via della rivoluzione proletaria.

E' vero che, nella maggioranza di questi gruppi, il riconoscimento della natura pienamente capitalistica dell'Iran dei giorni nostri — un capitalismo introdotto «dall'alto» sotto Pahlevi e rimodellato con un certo grado di «consenso dal basso» sotto Khomeini — continua ad accompagnarsi all'accettazione del tutto contraddittoria di una prospettiva di rivoluzione antif feudale e nazionaldemocratica, quindi borghese, anche se spinta fino alle estreme conseguenze dal proletariato come forza egemonica. Ma, a parte la fluidità di queste concezioni, spesso più o meno vivacemente contestate da ali scissioniste, è anche vero che in altri raggruppamenti, come — per fare solo un esempio, sul quale avremo occasione di tornare in seguito — nella Tendenza dei socialisti rivoluzionari (appellativo che non deve trarre in inganno: non v'è nessun rapporto con i gruppi omonimi della tradizione russa), è un punto fermamente acquisito che la rivoluzione iraniana sarà proletaria o non sarà affatto, e che alla realizzazione di una tale prospettiva (che non cade dal cielo, ma esige una lunga e tenace preparazione) si deve fin da oggi lavorare, sul duplice piano della ricostruzione della rete oggi distrutta dei consigli operai e della precisazione di una strategia e di una tattica rivoluzionarie; dunque, della costruzione del partito come organo centralizzatore e come guida politica della lotta di emancipazione proletaria, sbarazzandosi della pesante eredità ideologica e pratica del «russo» o «cinese».

Un Wayne si accinge a perdere la guerra del Vietnam in «Green Berrets» ('68)



«Linea zero!», essi scrivono per sottolineare la rottura con la tradizione, e precisano: «la linea dell'apprendimento, della ricerca, della discussione e della lotta».

Passare al vaglio della teoria pura i risultati odierni di questo sforzo di riorientamento teorico e politico, tattico ed organizzativo, per individuarne le insufficienze e criticarne le debolezze, sarebbe da parte nostra non solo pedantesco, ma distruttivo: si tratta al contrario di prendere atto con entusiasmo dei passi da gigante compiuti da piccoli nuclei di militanti rivoluzionari sotto l'impulso, vivificante anche nella sconfitta, di esperienze di lotta vissuta, ma in un isolamento internazionale necessariamente completo, per cercar di contribuire con tutte le nostre forze a far sì che la visione saldamente acquisita della prospettiva rivoluzionaria comunista e delle sue condizioni oggettive e soggettive si spogli di quanto v'è ancora in essa di confuso o di incerto e acquisti i tratti netti e taglienti che furono propri del partito dell'Ottobre rosso.

La possibilità che l'ampiezza e la profondità di moti autenticamente classisti porti, di là dalle vicende più o meno sfortunate della lotta, alla conquista di un grado sia pure imperfetto di «coscienza comunista» fornendo così le basi di un lavoro ulteriore di approfondimento e di chiarificazione che può essere soltanto il frutto di intensi contatti internazionali, e preparando l'incontro, dal quale dipendono le sorti della rivoluzione comunista in tutti i paesi, fra teoria e prassi, fra partito e movimento: è questa la grande lezione, oseremo dire la grande vittoria, che la «sconfitta proletaria» sul fronte iraniano della guerra di classe offre al proletariato di tutto il mondo.

CHE COS'È UN CARCERE?

Affollamento record a San Vittore: 1712 detenuti

Il sovraffollamento dei detenuti e l'esiguità del numero degli agenti di custodia sono le cause ricorrenti e mal sopite del continuo malessere di San Vittore. In questi giorni si è inoltre raggiunto il massimo storico, con 1712 detenuti in una struttura che potrebbe contenerne al massimo 900. Lo hanno affermato i componenti di una delegazione della federazione milanese del PCI che venerdì si è recata in visita nel carcere.

(dal «Corriere della Sera» del 5 giugno 1983)



Brucia vivo detenuto di 19 anni

NAPOLI — Ennesima tragedia nel carcere napoletano di Poggioreale. Un detenuto di soli 19 anni, Michele Fabbrocile, arrestato per furto due giorni fa, è morto in un incendio divampato in una cella del padiglione Salerno (quello dove vengono alloggiati i detenuti in transito). Nell'incendio sono rimasti ustionati anche 8 reclusi e 16 agenti di custodia.

(da «l'Unità» del 17-6-83)

Un milione e passa di lavoratori immigrati

Il fenomeno dei lavoratori stranieri in Italia, sebbene sia sostanzialmente nuovo, sta assumendo una importanza ed una dimensione tale da non poter più passare sotto silenzio. E' così che alcuni rappresentanti di spicco delle principali istituzioni della borghesia (Confindustria, Governo, Sindacati confederali, Censis) si sono riuniti a convegno il 15 e 16 gennaio a Venezia per fare il punto sulla attuale situazione dell'immigrazione e per stabilire alcune linee di progetto legislativo per disciplinarne il flusso e lo stato futuri.

Sulla base dei dati ufficiali risulta che i lavoratori stranieri nel nostro paese sono non meno di 800mila, in gran parte clandestini, distribuiti su tutto il territorio nazionale ed impiegati prevalentemente nelle fasce deboli, dequalificate e precarie del mercato del lavoro. Fanno i braccianti, i manovali, i pescatori, il piccolo commercio ambulante, i lavoratori domestici, i più umili lavori portuali ed alberghieri. Solo il 30% degli uomini ha un lavoro continuo, contro il 90% delle donne. Molti i lavoratori domestici: per loro (che sono i privilegiati!!) il salario medio

si aggira sulle 250mila lire al mese. Ridottissima è invece la presenza nelle fabbriche.

La disponibilità di lavoratori stranieri alle proprie dipendenze, costituisce per l'imprenditore un vero affare. Esistono al riguardo alcune stime relativamente al settore navale. Si è calcolato che l'«internazionalizzazione» di alcuni equipaggi marittimi a Genova abbia permesso all'armatore di risparmiare fino al 25% dei costi di gestione della nave; il collegio dei capitani di lungo corso stima attorno al 40% la percentuale di personale di colore nella marineria mercantile e questo personale di colore è imbarcato generalmente col solo passaporto eludendo le garanzie contrattuali e di sicurezza sociale.

Questi sono alcuni tratti della situazione, ma è stato concordemente riconosciuto che il fenomeno è in realtà più vasto dei dati ufficiali e che in ogni caso è destinato a svilupparsi notevolmente anche nel breve periodo.

Date queste premesse, la domanda che più volte è emersa nel corso del convegno è stata la seguente: come mai in un paese con oltre due

milioni di disoccupati ci si concede il lusso di importare quasi un milione di lavoratori stranieri?

Al di là di qualunque retorica borghese, la vera risposta è stata fornita dal rappresentante della Confindustria, secondo il quale «gli immigrati, provenienti da aree ad economia debole e quindi a basso reddito, sono destinati a svolgere quelle attività che i lavoratori italiani rifiutano, perché ritenute, a torto o a ragione, pericolose, faticose, o in qualche modo degradanti. Il lavoratore straniero, per la precarietà della sua posizione è indotto più di quanto non avvenga per il lavoratore italiano ad accettare forme di lavoro clandestino o comunque sottoretribuito».

E' su questo punto che non possiamo che trovarci d'accordo: l'immigrazione ha lo scopo principale di introdurre al livello più basso del mercato del lavoro una fascia con un potere contrattuale estremamente debole, facilmente ricattabile, più esposta alla violenza del capitale. Inoltre fornisce un sicuro elemento di concorrenza nei confronti della manodopera locale, messa in competizione contro i nuovi arrivati per i lavori più umili.

Diffatti tutte le forze presenti hanno avuto una convergenza di opinioni nel ritenere che nessuna forma di protezionismo deve essere introdotta, anche se si è riconosciuta la necessità di disciplinare in qualche modo gli ingressi futuri in Italia, magari prima di... espellere in massa i lavoratori immigrati.

il comunista - bimestrale politico-economico/sindacale - N.4 Settembre '83 - Dir. Resp. Raffaele Marzulli - Reg. Trib. Milano N. 431/83 - Stampato in proprio - L. 1000 -